

IL PATRIARCA VETROMILE A GALLIPOLI

« Io ho semplicemente e candidamente espresso le impressioni ed i sentimenti che ho provato viaggiando. » — « La perdita dell'assassino di D'Arcy non fu nessuna perdita per la società, e mille vite simili non valgono la vita di un D'Arcy. » — Questo è il rev. Eugenio Vetromile, missionario apostolico agli Indiani Etchemins, membro corrispondente della Società storica del Maine, membro della Società storico-genealogica della Nuova Inghilterra, della Società archeologica e etimologica di Filadelfia, del New York Institute, ecc. ecc; più brevemente conosciuto come il Patriarca Vetromile. Semplicità e candore, poggiati su forza consapevole ed assoluta; quasi personificazione di un'alta cima nevosa, sfiorante nel tramonto. Quando Pietro Marti mi mise fra le mani il libro di viaggi del Patriarca, mi disse: « Guarda e dimmi se hai mai visto una signora più bella! » Era il ritratto dell'autore stampato in testa al libro. Sotto il nero e peloso berrettone canadese, fra le volute dei capelli neri, sui baveri della pelliccia foltissima e vasta, una dolce e candida immagine mi strappò infatti un grido di ammirazione. Ma quando, guardando più attentamente, misurai la fronte ampia ed austera, il naso affilato, gli zigomi possenti e la bocca saldissima e sprezzante, io ebbi quasi paura e feci un rapido esame di coscienza, se non mi trovassi per caso in fallo! Ogni volta che torno a guardare quel ritratto provo lo stesso contrasto di sentimenti. — Tuttavia, non credo di avere esaurito questo lampo di presentazione, se non offro al lettore il Patriarca nella sua umiltà: « Quando fui vicinissimo a lui (a Pio IX), m'inginocchiai; egli mi guardò e, con un sorriso accompagnato da un'inclinazione della testa, mi diè la sua benedizione. Che aspetto sovrumano! Nulla di terreno nel suo comportamento!... »

Segnare una successione di date, di viaggi e di soggiorni, non è fare la biografia, ma il pettegolezzo di un uomo. La biografia di un uomo, e di uomo superiore in modo speciale, non sta scritta nel tempo, ma fuori del tempo: è ciò che di veramente vivo e vitale egli ha operato ed ha lasciato; sono le sue segrete angosce e le segrete vittorie, chiuse all'indagine del pedante, balzanti solo all'intuito di qualche anima sorella. Mi sono sforzato a ricavarle date, a riannodare circostanze, a vagliare documenti: nulla di nuovo ne ho ricavato, se non la noia. La biografia del Patriarca Vetromile sta scritta in vivi fatti su quelle terre americane e canadesi dove egli spese le grandi energie della sua vita a servizio di Dio e della Civiltà; sta scritta nei cuori e nelle imitazioni di coloro che lo conobbero e lo amarono, anch'essi, in gran parte, scomparsi; sta nell'anima di tutti quelli che di là dall'Atlantico si avvalgono dei suoi studi storici, etnografici e filologici, e sulle sue pagine narrative si sentono magicamente sollevati nella sfera dove tutto è Grande e Santo. Qui è la sua biografia; il resto è nulla. Nelle pagine seguenti, che ho tradotto fedelmente dall'o-

riginale, il candido lettore potrà farsi un più ampio concetto dell'uomo, presentato, con le sue stesse parole, nell'intimità della città nativa, dopo un'assenza di trent'anni, in procinto di lasciarla ancora per un indefinito tempo di nuovi viaggi e lotte lontane. Conoscerà lo stato della nostra provincia e di una delle nostre più belle e travagliate città, in un'epoca da noi remota, in condizioni tanto diverse dalle attuali e tanto suscitatrici di confronti e di considerazioni...

Elia Franich

Passammo Noia, Mola, Polignano, Monopoli e Fasano, (*) tutte belle città di circa 8.000 abitanti ciascuna e graziosamente situate fra la ferrovia e la riva dell'Adriatico. Ero ormai nella mia terra nativa, l'antica Messapia, presentemente provincia di Lecce, fra i miei Salentini. La regione per miglia e miglia fino a Brindisi e da quel posto per quasi quattordici miglia ancora, è sparsamente abitata e non è coltivata; il suolo è buono, ma difetta la mano dell'uomo; è tenuta a pascolo. In Brindisi bevvi un po' di vino del luogo, in compagnia di un inglese ritornante dalle Indie orientali, e noi ci convincemmo che questo vino in Inghilterra potrebbe passare per porto genuino, avendo di esso tutte le qualità. In forza è superiore allo sherry, ma il colore, il gusto e la sostanza sono simili al porto. Tutta questa campagna incolta potrebbe essere con molto profitto coltivata a vigneto.

Brindisi sta risorgendo. Il porto è stato pulito e migliorato. Vi è una linea di piroscafi di prima classe per Alessandria d'Egitto, che portano la valigia postale in India per la via di Suez e del Mar Rosso. La valigia delle Indie orientali, via Brindisi, arriva a Londra in anticipo di trentasei ore su ogni altra linea. Quando il traforo del Moncenisio sarà completato, il tempo sarà ancora ridotto. Vi sono altre linee di piroscafi che fanno scalo in questo porto, e ciò tende a ravvivarne il commercio. C'è ancora vicino al porto una delle due belle colonne di marmo edificate da Pompeo, le quali, si dice, avrebbero sopportato il balcone della sua residenza. In una visita precedente vidi un anello di ferro al quale, in antico, erano fissate le navi romane. La città è sporca ed irregolare. Possiede belle chiese e palazzi e vi sono ancora alcuni monumenti di antichità romane.

Prima di raggiungere il piccolo villaggio di S. Pietro Vernotico, entrammo in una ricca campagna tutta piantata di vigneti, alberi d'olivo e frutta d'ogni specie; gli olivi sono coltivati a foreste, essendo questo il maggior prodotto di questa parte d'Italia. Passammo i piccoli ed eleganti villaggi di Squinzano e Trepuzzi e subito arrivammo alla bella città di Lecce, la capitale della provincia dello stesso nome.

Alla stazione trovai il mio fratello maggiore Fer-

(*) « Travels in Europe, Egypt, Arabia Petraea, Palestine and Syria » by the Rev. E. Vetromile. New York, Sadler, 1871. Pag. 247 segg.

dinando, giudice della suprema Corte, che era venuto fin là sin dal giorno prima per incontrarmi. Dal vagone io guardavo con sollecitudine per vederlo e non passò molto tempo che lo riconobbi, sebbene non fossi stato con lui per quasi ventinove anni. Fui aiutato a scorgerlo osservando la sua ansietà nel guardare ai finestrini delle vetture. In un minuto fui nelle braccia di un amoroso ed amato fratello. La voce non poteva esprimere le nostre emozioni se non con sospiri, ma un'abbondanza di lagrime scorreva dagli occhi di entrambi. Egli aveva pronta la sua carrozza e andammo all'albergo; qui io vidi il signor Nicola Massa, mio antico compagno di scuola, ma ora deputato a Firenze, e parecchi altri cari amici.

Lecce è l'antica *Locri*, chiamata di poi *Lupia*, *Liceum*, *Lupion*, ecc. Fu una delle più potenti, splendide e ricche città della Magna Grecia. Non è distante dalla vecchia città di *Salentum* immortalata da una descrizione di Fènelon. Omero, Orazio, Virgilio e Fènelon hanno reso questa terra immortale. *Salentum* deve essere stata vicino a Lecce o forse ciò che ora si chiama *Soletto*, un villaggio piccolo ma bello. La città, contenente 20.000 abitanti, è ben costruita, le strade sono spaziose e pulite e le chiese ed i palazzi sono maestosi. Il tabacco da fiuto di Lecce è famoso e molto stimato non solo in Italia, ma in ogni parte del mondo dove è conosciuto. Nessun tabacco americano può competere con esso, come hanno attestato parecchi competenti fabbricanti che l'hanno adoperato. È stato importato in questa regione occasionalmente, non per commercio, ma come regalo ad amici. La ferrovia ha portato a considerevole sviluppo il commercio di questa città.

Siccome la ferrovia per Gallipoli non è stata ancora completata, salimmo in una carrozza privata alle 4 p. m. La distanza è solo di ventidue miglia. Passamo parecchi antichi e lindi villaggi; San Cesario, Galatone, Nardò (l'antica *Neritum*), rinomata per le sue scuole, accademie, ecc. A poche miglia dalla città ci vennero incontro numerose carrozze contenenti l'altro mio fratello Felice e famiglia, il Cavaliere Balsamo, il signor Tafuri, un marchese, ed altri parenti e vecchi amici, il cui apparire accese nel mio petto le più vive emozioni e che io caldamente abbracciai. Quanti dolci e felici ricordi svegliarono nell'animo mio! Ma quando, da una distante collina, nello splendore intermittente del faro, io scopersi Gallipoli, il mio cuore ebbe un sobbalzo di gioia. Una notte illune, quieta e stellata accresceva il romantico di quel momento e come in sogno salutai:

« *Vi ravviso o luoghi ameni,
In cui lieti i dì sereni
Mi rammento ch'io passai
Della prima gioventù.
Cari luoghi io vi trovai
Ma quel dì non trovo più.*

Entrammo in Gallipoli alle 9 p. m. e ci recammo alla residenza di mio fratello Ferdinando, dove la sua famiglia, mia sorella e famiglia di mia sorella e

molti parenti ed amici aspettavano dai balconi il nostro arrivo con grande ansietà. Mia sorella era ansiosa di vedermi nell'istante in cui fossi sceso dalla carrozza, ma non potendolo a causa della folla, corse ad incontrarmi in cima alla lunga fila di scale del secondo piano. Qui si svolse una scena comica. Ella si aspettava di vedermi in cotta e lunga cappa, con borchie d'argento o d'oro sulle scarpe, collare romano, fascia con lunghi fiocchi e cappello a tre punte. Vestito nel costume americano e portando uno spolverino, una paglietta bianca e una borsa da viaggio ad armacollo, io salii le scale di corsa, solo, lasciando la folla dei parenti e degli amici nel cortile del palazzo, e sentii la sua voce, « *Dove è Eugenio?* » « *Sta montando su, è là* » essi dissero, « *Non lo vedo* » disse ella, io le fui davanti, ma ella, non accorgendosi di me, con grande ansietà andava in cerca di qualcun altro. Io la riconobbi subito e la strinsi nelle mie braccia. Ella trasse in dietro la testa e mi guardò con stupore, ma subito riconobbe la mia voce quando dissi: « *Teresina!* »

La grande sala di ricevimento era affollata di parenti e di amici che per molti anni erano stati col vivo desiderio di vedermi. L'intero palazzo era affollato all'eccesso. Dopo cena mi trovai circondato da non meno di ottanta nipoti d'ambo i sessi, due fratelli, una sorella e due cognate. Ma quale cambiamento trovai in Gallipoli, dov'ero nato nel 1819! I miei cari parenti Pietro Vetromile e Antonia Margiotta erano morti! Essi dormivano in pace nella Chiesa dei Francescani, dove una fredda lapide di marmo copre la nicchia che racchiude le loro ceneri. Un'epigrafe e il loro stemma m'indicarono il posto della loro sepoltura. Tutti i miei professori, l'arciprete De Pace, il canonico Carlo Leopizzi, il rev. Giuseppe D'Elia, ecc, tutti morti! Il solo professore che trovai vivo fu il canonico Sabato. Essi erano uomini di grande dottrina, alti dignitari della chiesa ed ornamento della città e della regione, ma senza dubbio il vuoto da essi lasciato non è stato riempito e temo che non lo sarà per molti lunghi anni a causa della educazione laica inaugurata dal presente sistema italiano. Il Governo (o s'governo) italiano ha incamerato i fondi destinati dai cittadini al mantenimento del Seminario, ha occupato gli edifici e lasciato la gioventù alla mercè del Governo perchè riceva un'educazione che sarà la più opportuna ad assecondare il presente stato di cose, ma disadatta a studenti ecclesiastici.

Il giorno dopo, e per settimane intere, io fui continuamente occupato a ricevere visite dai miei amici, e da cittadini che venivano sia isolatamente che in corpo, alcuni da distanti città e villaggi. Sua Eccellenza il santo e dotto Vescovo Valerio Laspro, il Capitolo, il Clero, condotti dal Vicario Generale, e molte istituzioni ecclesiastiche, scientifiche e filantropiche, il Governatore, la Municipalità, vennero a visitarmi. La gentilezza ed affetto dei miei concittadini e degli altri amici non sarà mai dimenticata da me; gentilezza ed affetto sono caratteristiche degli abitanti di Gallipoli e dell'intera Messapia o provincia di Lecce. Per questa ragione lo stemma di Gallipoli è un gallo partante il motto « *Fideliter ex-*

cabat. » Prima di lasciare la città io feci il mio dovere a restituire tutte le visite.

Gallipoli è una perfetta isola nel Golfo di Taranto; un lungo ponte di pietra di molte arcate congiunge questa città con la terraferma; essa ha un miglio di circonferenza e sta alta su solida roccia; le sue mura massicce s'innalzano di molti piedi perpendicolarmente dal mare; è ben fortificata da parecchi forti intorno all'isola, ed un grande e potente castello la difende dal lato di terra. Le strade sono generalmente irregolari, storte ed anguste, ma tutte ben pavimentate e pulite. La Cattedrale è un magnifico edificio in forma di croce latina con tre navate sopportate da colonne doriche ed è ornata da un gran numero di squisite pitture di buoni maestri, specie del Malinconico. Le chiese di San Domenico e di San Francesco d'Assisi sono belle e posseggono buone pitture. Gli abitanti sono circa 10.000.

Durante il mio soggiorno a Gallipoli fui invitato a celebrar messa in parecchie chiese: in quella dei Domenicani, dove noi possediamo una tomba; in

quella di San Francesco di Paola, all'altare di S. Anna, che, col sepolcro annesso, appartiene alla nostra famiglia, e molti miei parenti vi sono sepolti; nelle chiese delle monache, ecc. Ma la mia messa favorita era nella chiesa dei Francescani, al ricco altare di marmo dell'Immacolata Concezione, perchè sotto di questo stavano sepolti i miei amati genitori e molti altri cari parenti, essendo che l'altare e la tomba appartengono alla mia famiglia. Io sentivo una grande soddisfazione a celebrare colà e ad offrire un immacolato sacrificio per il riposo delle loro anime. Mi veniva in mente Santa Monica che volle essere sepolta vicino all'altare per essere ricordata alla celebrazione della messa da suo figlio S. Agostino e da altri. Io mi sentivo felice di avere verso i miei parenti la stessa opportunità che quel grande luminare della Chiesa ebbe verso la sua cara e santa madre Santa Monica, la cui morte egli pianse con tenere lagrime.

(La fine al prossimo numero.)

SULLE ORME DI UN'ALTRA VITA

DI G. CARRUGGIO

II

Il Crocifisso capovolto

Livido crepuscolo di un'alba invernale, dei giorni di febbraio, allorchè l'alba è più fredda e più cupa e più tetra di qualsiasi malinconia. E non so perchè abbia sciupato una intera nottata di carnevale nei bagordi di un teatro, in mezzo ad una folla tumultuante di fittizia gioia, per necessità di abitudine; dove la mia ombra mi seguiva incessantemente sotto la livida luce delle lampade multicolori, fedelmente ghignante non so quale ironia muta allorchè la folle vertigine delle maschere cercava interpersi tra essa e me. E nemmeno so in quale maniera mi sia trovato fuori, dopo che la mente mi si era esaurita dietro l'incessante irrequietezza di mille trottole umane, piroettanti comicamente attorno al proprio centro di vanità; fuori, dove l'alba annunciava ancora una volta l'eternità del mondo.

Ma davanti alla traiettoria dei miei passi cammina barcollante nell'ubbrichezza morale e materiale della sua misera individualità deformata, un perfetto Brighella goldoniano. Attraversa taciturno una gran piazza deserta, incespicando per la ventesima volta in un ostacolo qualsiasi; indi siede stanco su di un sedile di marmo, umidiccio di brina.

Lo vedo scrivere con la matita sulla lastra bianca, nel gesto automatico dei frequentatori di caffè, dove si apprende l'abitudine della propria comodità e del servilismo degli altri; lo vedo scrivere una lunga cosa, che io leggo dopo, allorchè Brighella è sparito nell'ignoto sentiero del suo destino di vivente:

« Questa notte mi son divertito come tutti, anche essendo convinto, come tutti non sanno, che la mia orgia di poche ore non fu che la più completa disillusione dei sensi. Difatti, l'alba mi ritrova immerso nella completa nullità di una vertigine che mi tempesta specialmente sulle tempie e nel cuore.

Ma è carnevale, val quanto dire son le ore di una grottesca parentesi di compromesso che l'umanità apre annualmente tra il suo dolore antico e l'efimera gioia di un attimo. Un poeta disse che l'umanità ha sofferto molto; certo, il suo dolore è vecchio quanto il suo pensiero, poichè anche il dolore è fluido di suggestione in questo mondo di suggestioni. Non è forse sulla bilancia del sentimento, figlio degenerare della realtà, che l'uomo misura il suo dolore? e non varia esso nella diversità del tempo, assumendo così l'incostanza delle ombre? In verità, questa mia maschera di Brighella, che anch'essa è caratteristicamente umana, durante una lunga notte non si è commossa per nulla; non ho gustato perciò alcuna gioia: avrei dunque sbagliato, nel vestirla?.... »

Difatti, era vero. C'è stato un momento, in cui sotto la incessante pioggia dei coriandoli la mobilità del pensiero mi ha portato davanti agli occhi la visione indescrivibile di una orrenda maschera color cioccolato intravista in un'altra alba lontana di carnevale su Quota 383 di Plava, sotto la pioggia micidiale del fuoco che uccide: ghigno terrorizzante di un morto sconosciuto, su cui sostava tremendo il profondo mistero del nulla, e soltanto i denti e gli occhi bianchissimi che schernivano il cielo.